

ALLEGATO M17.1- 1

RISCHI ASSICURABILI (CRITERIO DI AMMISSIBILITÀ A.2.2.4)

1 RISCHI ASSICURABILI A CARICO DELLE PRODUZIONI VEGETALI

1.1 AVVERSITA' ASSICURABILI A CARICO DELLE PRODUZIONI VEGETALI

1.1.1 – Avversità catastrofali

ALLUVIONE
SICCITA'
GELO E BRINA

1.1.2 Altre avversità

1.1.2.1 Avversità di frequenza

ECCESSO DI NEVE
ECCESSO DI PIOGGIA
GRANDINE
VENTI FORTI

1.1.2.2 Avversità accessorie

COLPO DI SOLE E VENTO CALDO
SBALZI TERMICI

1.1.2.3 Altre avversità metereologiche

1.2 FITOPATIE E INFESTAZIONI PARASSITARIE ASSICURABILI A CARICO DELLE PRODUZIONI VEGETALI

- Le fitopatie e infestazioni parassitarie sono soggette alla direttiva 2000/29/CE ai fini della circoscrizione o dell'eradicazione. L'elenco delle fitopatie e delle infestazioni parassitarie è specificato nel Piano assicurativo agricolo annuale pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, in base al decreto del 19 agosto 2005, n. 214, che recepisce la direttiva 2000/29/CE nella legislazione italiana, e si basa sull'evoluzione dei rischi dei diversi organismi nocivi.

2. RISCHI ASSICURABILI A CARICO DEGLI ALLEVAMENTI ANIMALI

- Malattie animali contagiose comprese nell'elenco stilato dall'Organizzazione mondiale per la salute animale o nell'allegato della decisione 2009/470/CE. L'elenco può essere aggiornato annualmente con il piano assicurativo agricolo nazionale sulla base dell'evoluzione dei rischi di infezione delle diverse epizootie.
- squilibri igrotermometrici che determinano riduzioni delle produzioni di latte
- andamento stagionale avverso che determinano riduzione delle produzioni di miele

3. COMBINAZIONI DI RISCHI ASSICURABILI (CRITERIO DI AMMISSIBILITÀ A.2.2.5)

Le combinazioni di avversità assicurabili a carico delle produzioni vegetali di cui ai paragrafi precedenti sono stabilite annualmente sulla base di una valutazione degli effetti sulle produzioni agricole degli eventi atmosferici a livello nazionale, anche in considerazione delle conseguenze di medio e lungo periodo dei cambiamenti climatici.

Si terrà conto, quindi, dei seguenti elementi:

- variazioni, in frequenza, distribuzione geografica e intensità, di eventi estremi per effetto dei cambiamenti climatici;
- tendenze stimate su base stagionale di variazione dei parametri agro-meteorologici (temperatura, umidità relativa, piovosità etc.) e loro influenza sulle produzioni agricole.

ALLEGATO M17.1-2

METODOLOGIA DI CALCOLO DEI PARAMETRI CONTRIBUTIVI

I parametri contributivi costituiscono l'elemento di verifica della ragionevolezza dei costi dichiarati dai beneficiari nel rispetto delle disposizioni di cui all'articolo 48, paragrafo 2, lettera e), del Regolamento (UE) n.809/2014.

COLTURE

Il parametro contributivo è pari alla tariffa media dell'anno in corso per ogni combinazione territorio/prodotto/tipologia di polizza, calcolata con la seguente formula: $[(\text{somma dei premi assicurativi dell'anno})/(\text{somma dei valori assicurati nell'anno})] \times 100$. Il parametro contributivo può essere calcolato anche sulla base di dati provvisori.

PRODUZIONI ZOOTECHNICHE

Il parametro contributivo delle produzioni zootecniche è pari alla tariffa media dell'anno in corso per ogni combinazione territorio/allevamento/garanzia, considerando eventualmente anche la consistenza dell'allevamento, calcolata con la seguente formula: $[(\text{somma dei premi assicurativi dell'anno})/(\text{somma dei valori assicurati nell'anno})] \times 100$, tenendo conto anche dei giorni di copertura assicurativa. Il parametro contributivo può essere calcolato anche sulla base di dati provvisori.

Come specificato nella scheda di misura, paragrafo § 8.2.4.3.1.10 relativo alla metodologia per il calcolo dell'importo o dell'aliquota di sostegno, sia per le colture che per le produzioni zootecniche, la spesa ammessa a contributo pubblico è pari al minor valore risultante dal confronto tra la spesa determinata utilizzando i parametri contributivi di cui ai precedenti due paragrafi e quella effettivamente pagata a premio dal beneficiario e risultante dal certificato di polizza.

DEROGHE

Sono previste deroghe e clausole di salvaguardia per nuovi assicurati e per tipologie di polizze che coprono la maggior parte delle avversità, con particolare riferimento a quelle catastrofali.

Il parametro contributivo dei certificati assicurativi con Codice Univoco dell'Azienda Agricola - CUAA (ovvero con codice fiscale dell'azienda agricola individuale/società) non presente nelle statistiche assicurative dei precedenti cinque anni è pari alla tariffa effettiva dell'anno in corso per singolo certificato.

Al fine di promuovere la sottoscrizione da parte degli agricoltori di polizze che coprono la maggior parte delle avversità, con particolare riferimento a quelle catastrofali, il parametro contributivo prevede un meccanismo di salvaguardia, stabilito in funzione delle avversità assicurate, ricompreso fra il 75% ed il 90% del premio assicurativo.

LIMITI MASSIMI

Sono previsti limiti massimi in relazione ai prodotti e alle tipologie di garanzie.

Il limite massimo (capping) al parametro contributivo è stabilito annualmente sulla base del trend storico delle tariffe assicurative distinte per gruppi di prodotto e per tipologia di polizza.

ALLEGATO M17.1-3 METODOLOGIA DI CALCOLO DEGLI STANDARD VALUE

CALCOLO DEGLI STANDARD VALUE DELLE PRODUZIONI VEGETALI

Gli Standard Value (valori unitari standard) per prodotti e ambiti geografici (comunale/provinciale, regionale o nazionale) sono basati per la componente produttiva (resa):

- a) su analisi statistiche di serie storiche pluriennali desunte dai dataset sulle polizze agricole assicurative, su rilevazioni in campo e su valutazioni agronomiche;
- b) sui disciplinari di produzione per i prodotti tutelati da marchi a indicazione geografica e a denominazione di origine protetta.

Con riferimento al punto a), per il calcolo della componente produttiva di riferimento per unità di superficie di ciascuna delle 5 annualità aggiornato almeno con cadenza triennale, secondo quanto previsto dal Regolamento (UE) n. 1305/2013, sono utilizzate in ordine di priorità ed in base ai dati disponibili:

1. le produzioni medie, aumentate di una deviazione standard, per unità di superficie assicurate a livello di comune;
2. le produzioni medie, aumentate di una deviazione standard, per unità di superficie assicurate a livello di provincia, in assenza di un numero minimo di occorrenze per comune;
3. le produzioni medie, aumentate di una deviazione standard, per unità di superficie assicurate a livello di regione, in assenza di un numero minimo di occorrenze per provincia;
4. le produzioni medie, aumentate di una deviazione standard, per unità di superficie assicurate a livello nazionale, in assenza di un numero minimo di occorrenze per regione.

La metodologia prevede in ogni caso che i dati provenienti dalle base dati statistiche siano comunque validati e congruiti sulla base di analisi supplementari di tipo agronomico e sulla base di eventuali disciplinari di produzione. Le produzioni così determinate sono oggetto di consultazione con le Regioni/Province autonome per le valutazioni di competenza.

Per i calcoli di cui ai punti da 1 a 4 si utilizzano i dataset delle polizze agricole agevolate acquisiti nel sistema informativo SGR/SIAN.

Per quanto attiene alla componente prezzo, il calcolo dello Standard Value è basato su dati medi, aggiornati con cadenza annuale, risultanti dalle rilevazioni triennali o quinquennali dei prezzi unitari per prodotto o gruppo di prodotti della medesima specie o gruppo varietale delle produzioni vegetali.

CALCOLO DEGLI STANDARD VALUE DELLE PRODUZIONI ZOOTECHNICHE

Gli Standard Value (valori unitari standard) per prodotti e ambiti geografici (comunale/provinciale, regionale o nazionale) sono basati per la componente produttiva (resa):

- a) su analisi statistiche dei dati derivanti dai controlli funzionali;
- b) su parametri standard che tengono conto delle variabili che incidono sulla produzione.

Per il calcolo della componente produttiva di riferimento per capo sono utilizzate per il latte a partire dalla campagna 2016, annualmente, le produzioni di riferimento elaborate a livello territoriale sulla base di analisi statistiche dei dati derivanti dai controlli funzionali per le varie specie almeno degli ultimi tre anni.

Per le specie da carne, da uova e del prodotto miele le produzioni di riferimento sono elaborate, e verificate almeno con cadenza triennale, sulla base di parametri standard che tengono conto delle variabili che incidono sulla produzione media aziendale quali: numero dei nascituri per ciclo di produzione annuo, cicli produttivi annui, peso vivo alla fase/macellazione.

Le produzioni così determinate sono oggetto di consultazione con le Regioni/Province autonome per le valutazioni di competenza.

Per quanto attiene alla componente prezzo, il calcolo dello Standard Value è basato su dati medi, aggiornati con cadenza annuale, risultanti dalle rilevazioni triennali o quinquennali dei prezzi unitari per prodotto o specie/razza o gruppo di razze.

NORMALIZZAZIONE IN PRESENZA DI RESE ANOMALE

In presenza di rese anomale (significativamente divergenti e solitamente più alte rispetto a quelle dello stesso territorio-prodotto) sono previste verifiche ed eventuali correttive attraverso procedure stabilite dall'Autorità di Gestione del Programma.

ALLEGATO M 17.3 - 1

LINEE GUIDA PER LA RILEVAZIONE DEL REDDITO

Parte I – Schemi e principi generali

Il Regolamento (UE) n. 1305/2013 ha introdotto tra gli strumenti di risk-management (artt. 36 e 39) la possibilità di costituire fondi mutualistici per la copertura delle perdite rilevanti di reddito riscontrate dalle imprese agricole (Income Stabilization Tool – IST). Ne consegue la necessità di implementare un metodo di rappresentazione, in termini formali-aziendalistici, dei valori reddituali delle imprese agricole, secondo le specifiche finalità informative delle misure di risk-management individuate dalla regolamentazione europea. Tale esigenza assume particolare rilievo se si considera che la normativa fiscale in tema di accertamento del reddito delle imprese agricole prevede che il calcolo delle imposte sul reddito avvenga sulla base dei redditi catastali e che gli obblighi formali di comunicazione risultano molto limitati. In considerazione di tali criticità, il Regolamento (UE) n. 2393/2017 ha introdotto la possibilità di utilizzare indici per calcolare la perdita annua di reddito subita dall'agricoltore. Tale disposizione consente dunque di prevedere una metodologia semplificata di definizione del reddito rilevante ai fini dell'Income Stabilisation Tool per le imprese agricole non tenute alla redazione del bilancio.

1. Il risultato di reddito e i suoi margini

Poiché l'attivazione dell'agevolazione nell'ambito dell'IST si realizza al verificarsi di una rilevante contrazione del reddito aziendale nel confronto con il reddito medio del triennio precedente (o della media triennale calcolata sul quinquennio escludendo il valore più basso e quello più elevato), particolare e fondamentale attenzione è attribuita alla formazione del reddito di esercizio e alla definizione delle singole voci che lo compongono.

La grandezza di reddito considerata ai fini dell'attivazione dell'agevolazione, come indicato nel PSRN, è approssimabile al “valore aggiunto agricolo”. Tale valore si ottiene sommando ai ricavi di vendita dei prodotti agricoli i premi in conto produzione e sottraendo i costi attribuibili a tali prodotti, definiti come *input variable costs*, le imposte e tasse.

Gli *input variable costs* comprendono tutti quei costi sostenuti per i fattori esterni all'azienda, corrispondenti a merci e servizi che danno un contributo alla produzione del prodotto e alle successive fasi che si concludono con la vendita del prodotto. Restano esclusi dal calcolo del “valore aggiunto agricolo” i costi relativi alla manodopera, gli ammortamenti dei beni durevoli impiegati in azienda e le spese generali dell'azienda.

Tale grandezza di reddito esprime il valore aggiunto creato dall'impresa a seguito dell'impiego dei fattori esterni nella produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli, al lordo di una parte dei costi (manodopera e ammortamenti) ancorché direttamente attribuibili alla fase di produzione agricola.

Il valore così ottenuto misura il grado di efficienza del processo produttivo aziendale e non risulta influenzato dalla struttura aziendale o dalle scelte aziendali operate esclusivamente per fini fiscali (come ad esempio la scelta della durata di ammortamento dei beni pluriennali).

Lo schema che segue riporta le voci che conducono al calcolo del *valore aggiunto agricolo* e del reddito operativo, quest'ultimo espressione del risultato della gestione caratteristica dell'attività agricola.

Descrizione	
	Ricavi di vendita
+	Rettifiche in aumento
-	Rettifiche in diminuzione
=	Ricavi netti di vendita dei prodotti agricoli
	Acquisti materie prime - Δ rimanenze materie prime = Consumo materie prime + Altri costi di produzione e commercializzazione + Rettifiche in aumento - Rettifiche in diminuzione = Costo della produzione (esclusi fattori interni) - Δ prodotti finiti e semilavorati
-	Costo agricolo della produzione venduta
=	VALORE AGGIUNTO AGRICOLO
	Costo del personale + Quote ammortamenti
-	Costo dei fattori interni
-	Altre spese generali e costi amministrativi
=	REDDITO OPERATIVO

Il valore aggiunto agricolo si ottiene sottraendo ai *Ricavi netti di vendita dei prodotti agricoli* il *Costo agricolo della produzione venduta*.

Sottraendo a tale valore i costi dei fattori interni (manodopera e ammortamenti), i costi amministrativi e le spese generali si ottiene il reddito operativo dell'attività agricola.

Infine, si precisa che restano esclusi dal calcolo del reddito ai fini IST tutti i ricavi e costi relativi alle attività connesse all'attività agricola e quelle riconducibili alle gestioni accessorie (proventi finanziari, interessi passivi, proventi straordinari ecc.).

Le imprese agricole tenute alla redazione del bilancio di esercizio, disponendo di una solida base documentale di carattere contabile e fiscale, possono pervenire, senza incorrere in eccessivi aggravi amministrativi, ad una puntuale definizione dei valori riportati nello schema sovrastante. Al contrario, le aziende assoggettate a regimi contabili e fiscali semplificati, avendo a disposizione una limitata documentazione di supporto, potrebbero risultare impossibilitate a determinare correttamente l'ammontare delle voci di costo rilevanti ai fini del calcolo del valore aggiunto agricolo.

Alla luce di tali considerazioni, si individua di seguito una metodologia di calcolo del reddito rilevante ai fini dell'*Income Stabilisation Tool* articolata su due livelli: un metodo di calcolo puntuale del reddito per le imprese agricole tenute alla redazione del bilancio di esercizio, con attestazione documentale delle voci di ricavo e di costo; una metodologia semplificata per le imprese non tenute alla redazione del bilancio, con l'obbligo di attestare i ricavi con le medesime modalità previste per le aziende dotate di bilancio, ma con la possibilità di ricorrere ad indici di costo per la quantificazione delle componenti negative di reddito.

METODO DI CALCOLO DEL REDDITO PER LE IMPRESE CON BILANCIO

1.1 Ricavi netti di vendita dei prodotti agricoli

La prima voce di reddito è costituita dai Ricavi netti dei prodotti agricoli. Per la determinazione di tale valore sono da conteggiare, ai fini del calcolo del reddito valido per l'IST, i ricavi (attestati da fatture di vendita) relativi alla vendita di prodotti ottenuti attraverso la coltivazione del fondo o l'allevamento di animali e i ricavi delle attività dirette alla manipolazione, conservazione e trasformazione, che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o dall'allevamento di animali. Sono invece escluse dal calcolo del reddito le attività connesse, ovvero le attività dirette alla produzione di beni ed alla fornitura di servizi e le operazioni accessorie rispetto all'attività agricola propriamente detta (vendita di beni strumentali, locazione di beni ecc.).

Si applica, quindi, il principio secondo il quale il ricavo è da ritenersi di competenza dell'esercizio entro il quale il prodotto risulta trasferito per la vendita. Pertanto sono da considerarsi di competenza dell'esercizio:

- i ricavi relativi ai prodotti ceduti entro l'anno attraverso la vendita, il conferimento/deposito in conto lavorazione o trasformazione e altra cessione;
- il valore dei premi c/produzione che trovano correlazione con la produzione dell'anno, con esclusione di quelli relativi ai prodotti o attività che non rientrano nel campo di applicazione della misura IST.

Lo schema che segue riporta il dettaglio delle possibili rettifiche in aumento e in diminuzione.

Descrizione	Dettaglio	Riferimento
Ricavi di vendita	Totale dei ricavi da attività agricola primaria e trasformazione (esclusi ricavi da attività connesse)	Fatture o unica fattura riepilogativa, Dichiarazione IVA
Rettifiche in aumento (+)	Conferimenti a organizzazioni di produttori o cooperative	Fatture, DDT, ricevute di conferimento
	Conto lavorazione/trasformazione	Ricevute di conferimento, fatture
	Premi e altri aiuti pubblici	Fascicolo, dichiarazione AGEA
	Altri ricavi	
Rettifiche in diminuzione (-)	Fatturazione di conferimenti di anni precedenti	Fatture anno corrente
	Fatturazione da altra cessione di anni precedenti	Fatture anno corrente
	Altre variazioni in diminuzione	Fatture anno corrente
	Ricavi da attività connesse o accessorie	Fatture e corrispettivi
= Ricavi netti di vendita dei prodotti agricoli		

Le rettifiche in aumento consistono in:

- **Conferimenti di prodotto ad organizzazioni di produttori o cooperative** che alla fine dell'anno non risultano ancora fatturati e relativi a prodotti destinati ad essere venduti entro l'anno successivo;
- **Conferimenti di prodotto per conto lavorazioni e trasformazioni** che alla fine dell'anno non risultano ancora fatturati e relativi a prodotti destinati ad essere venduti entro l'annosuccessivo;
- **Premi ed altri aiuti pubblici** che trovano correlazione con la produzione dell'anno;
- **Altri ricavi**

Le rettifiche in diminuzione sono:

- ***Fatturazioni effettuate nell'anno ma relative a conferimenti di anniprecedenti;***
- ***Fatturazioni effettuate nell'anno ma relative a cessioni di anniprecedenti;***
- ***Ricavi da attività connesse o attività non propriamente agricole;***
- ***Altre variazioni in diminuzione per ricavi di competenza di anni precedenti in quanto il processo e la cessione del prodotto risulta perfezionata l'anno precedente.***

I criteri di valutazione specifici da applicare alle singole voci di rettifica sono riportati all'interno delle schede settoriali.

Tutte le operazioni in aumento e in diminuzione da operare sulla base di quanto riportato all'interno delle schede settoriali dovranno trovare riscontro nelle registrazioni operate ai fini Iva¹ o in altra documentazione disponibile in azienda entro la data di rilevazione dei dati.

Inoltre, al fine di verificare la compatibilità dei dati con la struttura aziendale potrà essere richiesta anche la rilevazione di dati tecnici produttivi sulle operazioni che hanno generato i ricavi. Tali dati potranno riguardare a seconda dei casi i seguenti elementi:

- Dati tecnici di produzione (superficie seminata o quantità di prodotto intermedio impiegato, resa di produzione, quantità realizzata, destinazione d'uso della produzione)
- Quantità vendute o conferite presso terzi;
- Quantità in magazzino a fine anno.

1.2 Costo agricolo della produzione venduta

Lo schema di conto economico prevede che al valore dei ricavi delle vendite, opportunamente rettificato, andranno sottratti l'ammontare dei costi identificati come *Costo agricolo della produzione venduta*.

A tale valore andranno apportate delle rettifiche in aumento e delle rettifiche in diminuzione da operare sulla base del criterio di correlazione diretta con i ricavi che sono stati inclusi nella voce *Ricavi netti di vendita dei prodotti agricoli*. Nello schema che segue sono elencati i dettagli delle singole voci che conducono al calcolo del *Costo agricolo della produzione venduta*:

¹ Registro delle fatture e dei corrispettivi se disponibili o nelle fatture di vendita.

Descrizione	Dettaglio	Riferimento
Totale acquisti	Totale acquisti e importazioni iva	Fatture di acquisto e bolle doganali, Dichiarazione IVA
-/+ Variaz. magazzino materie prime	Magazzino materie prime a fine anno	
+ Rettifiche in aumento	Ratei passivi di costo non fatturato iva acquisti Altri costi direttamente attribuibili	Fatture anno successivo Fatture anno precedente
- Rettifiche in diminuzione	Costi esclusi Prestazioni di sola opera Acquisto di beni ammortizzabili Costi afferenti altri esercizi fatturati nell'anno Materiale per lavori in economia da capitalizzare	Fatture di acquisto Fatture correnti Fatture anno corrente Fatture anno corrente Fatture anno corrente
= Costo della produzione (esclusi fattori interni)		
- Δ prodotti finiti e semilavorati	Magazz. prodotti finiti e semilavorati a fine anno	
= Costo agricolo della produzione venduta		

La prima voce di rettifica da considerare è rappresentata dalla variazione che si registra nella giacenza finale del magazzino materie prime rispetto alla giacenza iniziale. Si rimanda al paragrafo *Rimanenze di materie prime sussidiare e di consumo*.

Le rettifiche in aumento riguardano le seguenti due tipologie di operazioni:

- **Ratei passivi** per costi non fatturati entro l'anno, ossia per l'impiego di beni o servizi che verranno fatturati nell'anno successivo (ad esempio per merce ricevuta entro l'esercizio in corso e con fatturazione nel periodo d'imposta successivo);
- **Altri costi per fattori produttivi direttamente attribuibili**. Quando il processo produttivo ha avuto inizio nell'anno precedente e si è concluso l'anno corrente, vanno attribuiti i costi relativi a beni e servizi impiegati nel corso dell'anno precedente (ad es. per anticipazioni culturali rinvenienti dall'anno precedente).
-

Le rettifiche in diminuzione riguardano le seguenti operazioni:

- **Costi esclusi²** ossia quei costi che non rientrano tra le tipologie ammesse ai fini dello strumento IST;
- **Acquisto di beni ammortizzabili³**, comprende tutti i beni ammortizzabili materiali o immateriali;
- **Costi afferenti altri esercizi fatturati nell'anno**. Questa voce può riguardare i beni consumati nell'anno per processi produttivi la cui manifestazione in termini di ricavo avverrà negli anni successivi (ad es. Anticipazioni culturali per prodotti che verranno di fatto ottenuti in anni successivi).
- **Materiale per lavori in economia da capitalizzare**. Costi fatturati nell'anno ma impiegati per la costruzione di beni strumentali realizzati internamente all'azienda.

Tutte le variazioni positive e negative elencate nei punti precedenti devono trovare riscontro nel registro delle fatture o, in mancanza, nelle fatture di acquisto. Le operazioni devono essere valutate alla data di

² Per i costi esclusi si rimanda a riquadro successivo.

³ Di cui agli articoli 102 e 103 del DPR 22 dicembre 1986, n. 917, compresi i beni di costo non superiore a 516,46 euro e compreso il prezzo di riscatto per i beni già acquisiti in leasing.

fine esercizio, tuttavia ai fini della loro valutazione possono essere utilizzati riferimenti a fatture e altra documentazione successiva a tale data purché disponibili entro la data di rilevazione del reddito.

Infine, al fine di ricondurre il valore dei consumi registrati nell'anno alla sola produzione venduta è necessario sottrarre dai consumi complessivi dell'anno quella parte riconducibile ai prodotti che alla fine dell'anno risultano invenduti e che hanno comportato un incremento del magazzino finale di prodotti finiti rispetto a quello iniziale. Pertanto, qualora a fine anno si registri un incremento di prodotto presente in magazzino rispetto a quello iniziale, il corrispondente valore andrà sottratto ai costi di produzione (si veda il paragrafo *Rimanenze prodotti finiti e semilavorati*).

Sintesi dei costi ammessi e dei costi esclusi dal *Costo agricolo della produzione venduta*:

Costi ammessi:

Le tipologie di costi ammessi sono:

A) Materie prime:

- sementi e piantine (escluse le spese di impianto);
- concimi, prodotti fitosanitari e diserbanti;
- mangimi.

B) Altri fattori impiegati nel processo produttivo:

- acquisto di semilavorati o componenti;
- materiale di consumo per le operazioni in campo;
- materiale di confezionamento e imballaggio;
- carburanti, energia;
- servizi tecnici esterni.
- spese veterinarie;
- spese di manutenzione ordinaria dei mezzi tecnici

C) Costi di commercializzazione e di promozione dei prodotti

D) premi assicurativi per polizze agevolate e non agevolate stipulate sulle produzioni agricole aziendali

Qualora una tipologia di costo tra quelle sopra elencate abbia contribuito anche all'ottenimento di un prodotto o attività non ammesse ai fini dello strumento è necessario scorporare una parte di costo (ad esempio per carburanti, materiale di consumo, manutenzione ecc.).

Costi esclusi:

- costi generali non direttamente produttivi (utenze, canoni di locazione dei locali ecc.)
- manutenzione straordinaria
- costi amministrativi;
- tutti i costi, compresi quelli produttivi, sostenuti per le attività connesse ed altre attività non agricole.

L'indicazione dei costi deve avvenire:

- al netto di eventuali resi, sconti, abbuoni, premi e imposte direttamente connesse con gli acquisti;
- considerando oltre al prezzo effettivo (risultante dalla fattura) gli oneri accessori eventualmente sostenuti (spese di trasporto, sdoganamento, assicurazione);
- in base al cambio che si presenta alla data nella quale l'operazione è compiuta, nel caso in cui riguardino operazioni in valuta estera.

1.3 Le rimanenze di materie prime, sussidiarie e di consumo

La determinazione del reddito dell'anno deve avvenire tenendo in considerazione i consumi effettivi di merce registrati nell'anno, che non necessariamente corrispondono con gli acquisti realizzati nello stesso

anno. Il contributo al processo produttivo potrà infatti essere soddisfatto sia mediante acquisto di nuova merce sia con il consumo di merce presente in magazzino all'inizio dell'anno.

A tal fine, lo schema di reddito prevede che si tenga in considerazione anche della variazione positiva o negativa registrata nella quantità di merce presente nel magazzino materie prime a fine anno rispetto a quello a inizio anno. Più in particolare, qualora la merce presente a fine anno in magazzino risulti inferiore a quella iniziale, il valore corrispondente a tale riduzione andrà sommato a quello degli acquisti realizzati nell'anno. Viceversa, qualora il magazzino finale risulti superiore a quello iniziale, il valore corrispondente a tale incremento andrà sottratto al valore degli acquisti.

Ai fini del calcolo della variazione del magazzino sono da considerare esclusivamente le rimanenze di quella merce (materie prime, sussidiarie e di consumo) considerata in deduzione tra i costi di produzione.

La variazione del magazzino andrà valorizzata sulla base del costo reale di acquisto incluse tutte le spese accessorie (trasporto ecc.) sostenute per avere la merce nel luogo e nella condizione in cui si trovano al momento della valutazione.

1.4 Le rimanenze di prodotti finiti e semilavorati

L'indicazione della variazione registrata sul magazzino di prodotti finiti e semilavorati è da operarsi come voce di rettifica dei consumi di merce sostenuti nell'esercizio. Tale rettifica si rende necessaria in quanto sono da rinviare al futuro i costi per consumi di merce impiegata per l'ottenimento di prodotti che a fine anno risultano in magazzino e che hanno determinato un incremento della consistenza del magazzino finale rispetto a quello iniziale.

Lo schema di reddito prevede che il valore complessivo dei costi della produzione realizzata venga rettificato di un valore pari alla variazione positiva o negativa che si registra nel magazzino prodotti finiti e semilavorati.

La regola generale prevede che le rimanenze di prodotti vengano valorizzate sulla base del costo di produzione sostenuto, svalutato prudenzialmente qualora il valore di realizzo delle rimanenze stimato alla chiusura dell'esercizio risulti più basso. L'applicazione di tale metodo di rettifica può subire variazioni nell'applicazione in specifici settori nei casi in cui, in mancanza di elementi oggettivi di verificabilità, la regola generale non risulti applicabile. Può essere, pertanto, individuato un criterio specifico per prodotto, idoneo a far ritenere sufficientemente rispettata la competenza economica.

METODO DI CALCOLO DEL REDDITO PER LE IMPRESE SENZA BILANCIO

2.1 Ricavi netti di vendita dei prodotti agricoli

La metodologia di calcolo dei ricavi netti di vendita, anche per le aziende non tenute alla redazione del bilancio di esercizio, segue la medesima metodologia prevista al precedente punto 1.1.

2.2 Costo agricolo della produzione venduta

Le imprese agricole non tenute alla redazione del bilancio di esercizio ai fini della determinazione del costo agricolo della produzione possono utilizzare indici di costo. In ogni caso è fatta salva la possibilità di determinare puntualmente il costo agricolo della produzione venduta, sulla base di apposita documentazione contabile e fiscale probatoria.

Gli indici di costo sono costruiti sulla base delle evidenze contabili (documenti contabili e fiscali) riferite a un gruppo di aziende campione opportunamente individuate e rappresentative di una realtà

territoriale omogenea e della filiera produttiva considerata. Le ulteriori specifiche modalità per la definizione degli indici di costo ed i requisiti minimi richiesti sono stabiliti dall'Autorità di Gestione con apposito decreto.

DISPOSIZIONI SPECIFICHE PER FONDI IST SETTORIALI

Nel caso dei fondi IST settoriali, la metodologia di calcolo del reddito illustrata deve essere applicata tenendo conto della necessità di determinare l'effettivo ammontare dei ricavi e dei costi specifici del settore di riferimento, escludendo le componenti positive e negative di reddito, riconducibili ad altre attività produttive esercitate dall'azienda agricola.

Pertanto, per la determinazione della componente positiva di reddito devono essere computati esclusivamente i ricavi di vendita riconducibili al settore specifico di riferimento del fondo settoriale IST, stornando dal conteggio gli eventuali ricavi derivanti da altre produzioni commercializzate dall'impresa agricola.

Allo stesso modo, per la determinazione della componente negativa di reddito devono essere imputati i soli costi specifici di settore. Le voci di costo di carattere generale o inerenti a fattori della produzione impiegati in più processi produttivi, non strettamente riconducibili ad uno specifico settore, (es. carburanti) devono essere attribuite al computo totale dei costi secondo un criterio di proporzionalità.

ALLEGATO M 17.3 - 2

IST SETTORIALI

Nel corso di una serie di incontri organizzati dall'Amministrazione con la partecipazione del mondo accademico e di rappresentanti del settore, sono state riscontrate oggettive criticità nell'attivazione di un fondo di mutualizzazione IST generale, connesse principalmente all'eterogeneità dei settori caratterizzanti l'agricoltura italiana, contraddistinti da andamenti di mercato diversi e variabili anche a seconda della stagionalità del prodotto, dalla scarsa presenza di legami solidaristici e di fiducia tra gli operatori, se non in quei settori dove l'associazionismo è già una realtà esistente e consolidata, e da un'elevata asimmetria informativa.

Un IST settoriale, al contrario di quello generale, può contare su una consolidata conoscenza dei rischi, nonché incentivare l'adozione di buone pratiche agronomiche da parte degli aderenti al fine di ridurre l'impatto di tali rischi. La stima del rischio di reddito dei potenziali aderenti rappresenta una condizione indispensabile per la definizione del costo di partecipazione allo strumento.

Inoltre, considerato che gli aderenti contribuiscono in quota parte con fondi propri, solo all'interno di un settore, o ancor più nei settori caratterizzati da basi associazionistiche già consolidate, è possibile contare su un clima di fiducia tra gli associati. Ciò in quanto, in virtù della conoscenza della filiera in cui opera, ogni agricoltore si sente in grado di poter svolgere un controllo sugli altri, riducendo il rischio di comportamenti di azzardo morale.

A seguito degli approfondimenti svolti, si ritiene pertanto che gli IST settoriali rappresentino l'unico strumento attivabile nel breve-medio periodo in Italia con preferenza per i settori nei quali sono già reperibili capacità organizzative e professionali, indispensabili per la gestione.

Oltre le predette considerazioni generali, di seguito si riportano, per ciascun settore individuato, le giustificazioni alla base della scelta di attivare un IST settoriale.

OLIVICOLTURA

L'olivicoltura svolge un ruolo basilare nel contesto dell'economia agricola italiana, con un milione e 73 mila ettari di superficie, circa il 9% della SAU nazionale (Superficie Agricola Utilizzata), e con 825 mila aziende attive.

Il valore della produzione ai prezzi di base (PPB) si aggira attorno a un miliardo e 900 milioni di euro (1,7 miliardi per la sola olivicoltura da olio), cifra che rappresenta il 6% del valore delle coltivazioni agricole totali (produzione vegetale).

La stabilizzazione dei redditi nel comparto olivicolo, dove lo strumento assicurativo tradizionale non è molto diffuso anche per la caratteristica (ostativa) dell'alternanza produttiva, potrebbe rappresentare un interessante strumento di tutela delle aziende agricole, data l'alta variabilità dei prezzi e dei costi di produzione e la fisiologica ciclicità della produzione.

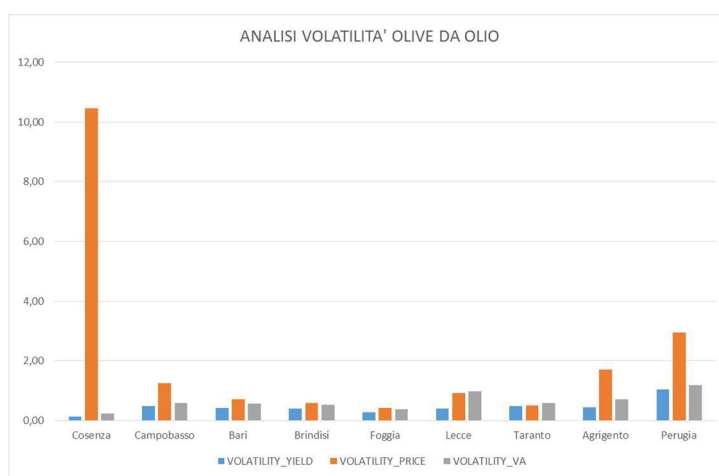
Ma un IST settoriale rappresenta di per sé anche un fattore strategico, in grado di favorire gli investimenti, soprattutto nel campo dell'innovazione, e di alzare il livello di imprenditorialità/professionalità delle realtà produttive, aspetti ancora carenti. Ciò è particolarmente vero in un comparto connotato da un'alta valenza ambientale, con riferimento alla difesa dal dissesto idrogeologico e al contrasto al fenomeno del degrado del suolo, e da una propensione alla conservazione e valorizzazione paesaggistica, soprattutto nelle regioni meridionali, con positive ricadute economiche e occupazionali non solo nel primario, ma anche nel turismo, nella ristorazione e nel commercio.

Per il settore olivicolo emerge, infine, un tendenziale aumento dei costi, principalmente a causa del crescente ricorso alle irrigazioni di soccorso e all'attivazione pressoché obbligatoria di metodi di difesa contro attacchi parassitari. In generale la componente della redditività determina rischi di abbandono da

parte di olivicoltori presenti in aree marginali, ambiti in cui il valore ambientale, paesaggistico, storico, culturale e antropologico degli oliveti assume un maggiore rilievo rispetto ai distretti specializzati e di carattere intensivo.

Ai fini dell'attivazione di un IST settoriale si sottolinea la rilevanza del settore per l'area geografica di riferimento (Italia meridionale) e la carenza strutturale di altri strumenti di gestione del rischio nella filiera olivicola, con appena lo 0,3% del totale dei valori assicurati nel ramo delle colture vegetali. Nello specifico, per il settore olivo da olio, va segnalata, come si evince dal grafico che sintetizza l'andamento dell'indicatore di volatilità standardizzato per rese, prezzi e valore aggiunto nel periodo 2009-2016, una prevalenza della volatilità del prezzo e del valore aggiunto rispetto a quella delle rese per tutte le aree (province) a maggiore vocazione produttiva. Trattandosi di coltivazioni altamente specializzate, l'attivazione di un IST settoriale appare più idonea a garantire la stabilizzazione dei redditi di queste fattispecie aziendali.

Grafico - Olivo da olio - coefficienti di variazione delle rese unitarie, dei prezzi unitari e del valore aggiunto ad ettaro per le principali province di produzione



Fonte: elaborazioni su dati FADN

FRUMENTO DURO

La coltivazione del frumento duro, con un milione e 238 mila ettari di superficie, rappresenta il 10% della SAU nazionale (Superficie Agricola Utilizzata); sono oltre 202 mila le aziende coinvolte, nella sola fase agricola, secondo l'ultima indagine infra-censuaria dell'Istat.

La produzione valutata ai prezzi di base si aggira attorno a un miliardo e mezzo di euro e rappresenta più del 5% del valore delle coltivazioni agricole totali (produzione vegetale).

Nelle realtà agricole del Mezzogiorno, dove è storicamente più radicata, la coltivazione del frumento duro si pone come una scelta quasi obbligata, sia pure con le opportune rotazioni ai fini conservativi del suolo, anche se i più recenti sviluppi sui mercati internazionali e l'inasprimento del quadro competitivo mondiale hanno pesantemente influito sui livelli di redditività di questa coltura, riducendo sensibilmente le quotazioni e i fatturati aziendali.

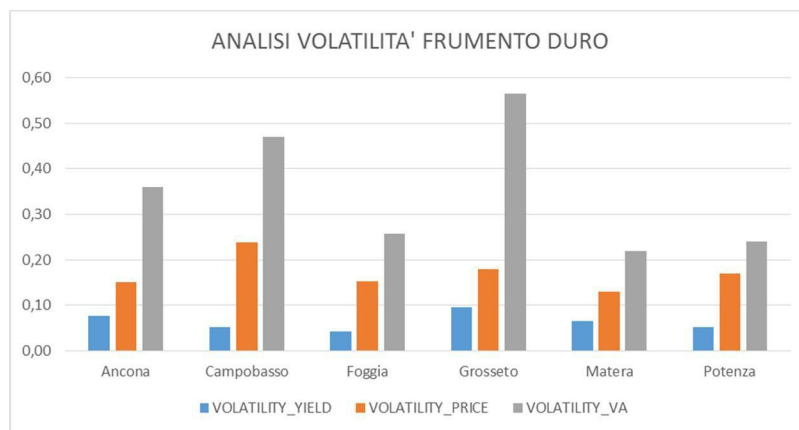
La buona resistenza alla siccità spiega la diffusione di questa coltura in contesti produttivi e ambientali solitamente caratterizzati da un ridotto apporto idrico e da instabilità climatiche (ambiti svantaggiati).

Il progressivo spostamento verso cultivar di maggiore pregio qualitativo e il fenomeno della riscoperta di grani antichi stanno valorizzando la produzione nazionale e favorendo la diffusione di accordi interprofessionali e dei contratti di filiera. Va inoltre osservato che quella del frumento duro è ritenuta una coltivazione ad alto valore strategico, in quanto è alla base della filiera produttiva della pasta, di cui l'Italia mantiene saldamente la leadership mondiale, sia per produzione che per export.

Sul fronte occupazionale va evidenziata la diffusione del contoterzismo professionale tipico delle colture cerealicole, mentre i principali fattori che sottendono alle difficoltà del settore, oltre alla volatilità dei prezzi, sono rappresentati dalla disaggregazione produttiva e dell'offerta più in generale, dalle carenze strutturali dello stoccaggio, che contribuiscono ai decadimenti qualitativi dei grani, e dalla elevata variabilità delle rese in campo, aspetto quest'ultimo che non rende sempre accessibile lo strumento delle polizze assicurative tradizionali (solo lo 0,9% della PPB settoriale è assicurata). Il comparto è, inoltre, esposto a un'elevata variabilità degli standard qualitativi, rischi solitamente non coperti dalle polizze assicurative, ma di grave pregiudizio per la stabilizzazione dei redditi.

Ai fini dell'attivazione di un IST settoriale si ribadisce la rilevanza della coltura per l'area geografica di riferimento (Italia meridionale), la scarsa diffusione delle polizze agricole contro gli eventi climatici, la specificità settoriale del rischio connesso all'estrema volatilità dei prezzi sui mercati internazionali e lo scarso potere contrattuale della parte agricola. Come si evidenzia nel grafico, che sintetizza l'andamento dell'indicatore di volatilità standardizzato per rese, prezzi e valore aggiunto nel periodo 2009-2016, per tutte le province a maggiore vocazione nella coltivazione del frumento duro si registrano spiccate oscillazioni del valore aggiunto nel tempo a fronte di una variabilità delle rese di campo abbastanza contenuta. Tale considerazione evidenzia il forte impatto che le tensioni dei mercati internazionali sui prezzi cerealicoli hanno sui prezzi delle produzioni su scala locale. Si può affermare che l'andamento dinamico nel tempo dei prezzi di mercato per il grano duro (e per i cereali in generale) sia di fatto quasi del tutto indipendente dall'andamento quantitativo e qualitativo delle produzioni correnti. Tali considerazioni giustificano l'urgenza del ricorso ad uno strumento come l'IST (settoriale in questo caso) in grado di coprire effettivamente la volatilità del reddito legata alle oscillazioni dei mercati internazionali delle commodity agricole. Come già evidenziato, infatti, in particolare nelle realtà agricole del Mezzogiorno, la coltivazione del frumento duro, ponendosi come scelta quasi obbligata per gli imprenditori, suggerisce un approccio settoriale dell'IST.

Grafico - Frumento duro - coefficienti di variazione delle rese unitarie, dei prezzi unitari e del valore aggiunto ad ettaro per le principali province di produzione.



Fonte: elaborazioni su dati FADN

ORTOFRUTTA

Il settore ortofrutticolo rappresenta una componente di massimo rilievo all'interno del sistema agricolo nazionale, con valori economici, produttivi ed occupazionali significativi e distribuiti a livello territoriale. Le aziende agricole attive nel settore ammontano a circa 335 mila, mentre in termini economici si attesta attorno a 8 miliardi di euro il valore della produzione ai prezzi di base di ortaggi e patate, cui si aggiungono 2,7 miliardi delle fruttifere e poco meno di un miliardo di euro degli agrumi, per un totale di quasi 12 miliardi di PPB.

I dati sulle superfici investite indicano un'estensione complessiva di oltre 770 mila ettari dedicati in Italia alla produzione di ortaggi, frutta e agrumi, pari a più del 6% dell'intera SAU nazionale.

Elevato il tasso di aggregazione, con un terzo delle superfici e metà della produzione commercializzata che fa capo alle OP/AOP, le Organizzazioni dei produttori e le loro associazioni, promosse e incentivate con l'OCM. Frequenti anche i casi di integrazione verticale, con operatori a valle del sistema produttivo agricolo, in particolare con l'industria di lavorazione e con buyer e grande distribuzione organizzata. Oltre il 10% della SAU ortofrutticola in Italia è interessata da coltivazioni biologiche, mentre alle denominazioni d'origine (prodotti a marchio DOP e IGP) è riconducibile un fatturato di circa 300 milioni di euro.

Il settore esprime anche livelli occupazionali considerevoli grazie alla sua dimensione economica che, in termini relativi, sfiora il 44% della PPB delle coltivazioni agricole (produzione vegetale).

Nel settore sono diversi i prodotti di punta, dalle mele al kiwi, dall'uva da tavola alle pesche e nettarine, dai pomodori da industria all'intera gamma degli ortaggi in serra.

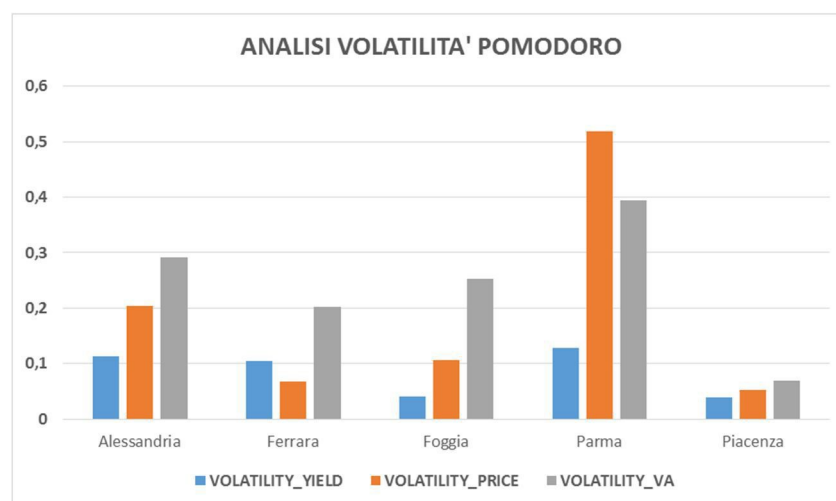
Un IST settoriale rappresenta, pertanto, per un comparto con un'elevata e crescente propensione anche all'esportazione (quasi 5 miliardi di euro nel 2017), una significativa opportunità per contrastare le crisi cicliche di mercato e per favorire lo sviluppo di nuove tecniche produttive, la ricerca e i programmi di miglioramento genetico, l'innovazione tecnologica, logistica e organizzativa. La rigidità sul piano economico-finanziario, determinata dalla rilevanza degli impegni richiesti per l'acquisizione di impianti produttivi e strutture, pone inoltre il settore in una situazione di maggiore vulnerabilità soprattutto nei rapporti con i soggetti finanziatori, tanto più nelle fasi di crisi o in quelle di bassa congiuntura, sicuramente mitigabili attraverso strumenti in grado di garantire una stabilizzazione dei redditi.

Ai fini dell'attivazione di un IST settoriale si sottolinea la sussistenza di rischi specifici correlati alla variabilità dei prezzi, alla rigidità dei costi di produzione e alle frequenti (e cicliche) crisi di mercato.

È stata condotta un'analisi su taluni prodotti rappresentativi del settore per diffusione territoriale e caratteristiche agronomiche (colture permanenti, seminativi e orticole), che ha riguardato nello specifico il pomodoro, le pesche e nettarine e il melone.

Per quanto concerne il pomodoro, va segnalata, come si evince dal grafico che sintetizza l'andamento dell'indicatore di volatilità standardizzato per rese, prezzi e valore aggiunto nel periodo 2009-2016, una prevalenza della volatilità del prezzo e del valore aggiunto rispetto a quella delle rese per tutte le aree (province) a maggiore vocazione produttiva.

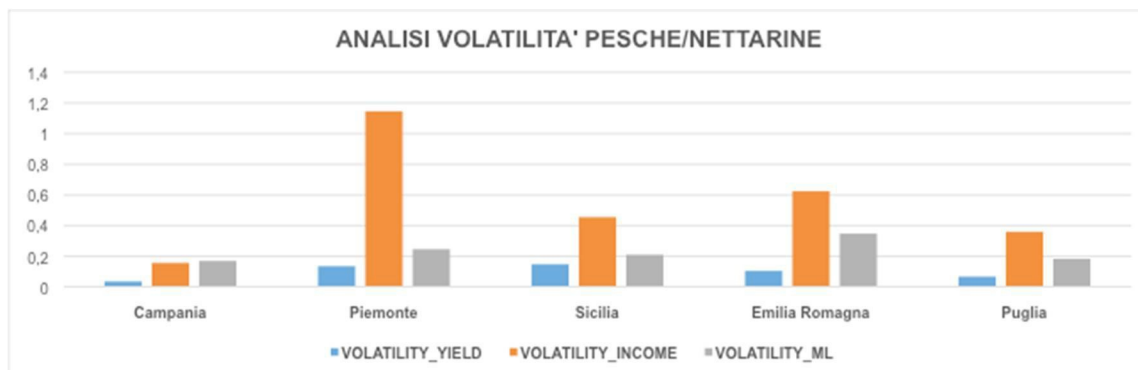
Grafico - Pomodoro - coefficienti di variazione delle rese unitarie, dei prezzi unitari e del valore aggiunto ad ettaro per le principali province di produzione



Fonte: elaborazioni su dati FADN

Analogamente, per le pesche e nettarine è da rimarcare il dato sulla volatilità del prezzo unitario per la produzione in Piemonte (provincia di Cuneo in primis), anche se il dato della variazione del valore aggiunto risulta in linea con quello delle altre province, che comunque manifestano una rilevante variabilità dei prezzi di mercato per tale produzione rispetto alla componente produttiva (resa).

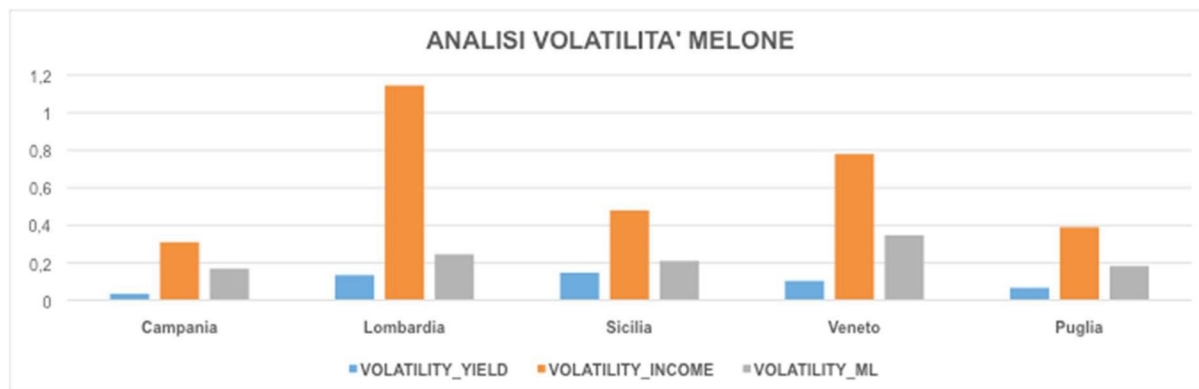
Grafico – Pesche/Nettarine - coefficienti di variazione delle rese unitarie, dei prezzi unitari e del valore aggiunto ad ettaro per le principali aree di produzione



Fonte: elaborazioni su dati FADN

Per la produzione di melone i risultati sono analoghi a quelli finora rappresentati. Si sottolinea che i nuovi scenari geopolitici (con ricadute sull'export), economici e mercantili rendono sempre più problematica la gestione del prezzo di mercato per le produzioni ortofrutticole. In particolare, come è evidenziato nel grafico, la volatilità di prezzo (sempre maggiore rispetto a quella di resa) appare, nel caso specifico del melone, più accentuata nelle aree del Nord Italia.

Grafico - Melone - coefficienti di variazione delle rese unitarie, dei prezzi unitari e del valore aggiunto ad ettaro per le principali aree di produzione



Fonte: elaborazione dati FADN

Come già evidenziato, il comparto ortofrutticolo, in via prevalente organizzato e facente capo a OP/AOP e cooperative, suggerisce un approccio settoriale dell'IST per la marcata specializzazione che caratterizza le principali colture del settore e per la specificità settoriale del rischio connesso alla volatilità dei prezzi sui mercati internazionali e più in generale dei redditi. Fenomeno accentuato dall'evidenza di uno scarso potere contrattuale della parte agricola in tutti quei casi, comunque ancora diffusi, di scarsa o di totale mancanza di aggregazione, caratteristici soprattutto delle regioni del Sud Italia. Infine, come già evidenziato nel testo del Programma, le assicurazioni e i fondi di mutualizzazione ammissibili ai sensi dell'Organizzazione Comune di Mercato (OCM) Ortofrutticolo non sono attivati in Italia nel periodo 2014-2020.

RISO

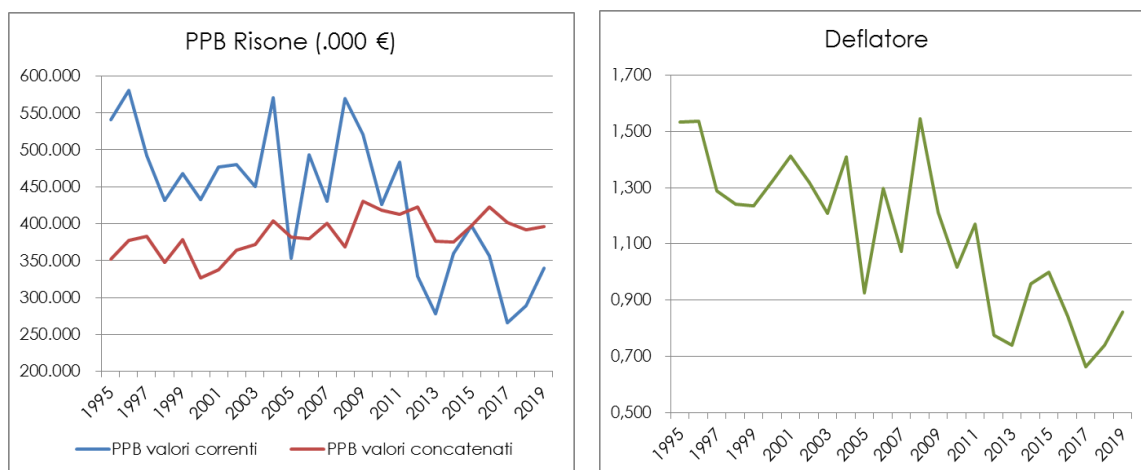
La coltivazione del riso in Italia coinvolge una superficie di oltre 220 mila ettari e si sviluppa principalmente in Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia, seguendo in linea di massima il corso del fiume Po.

L'Italia è il primo paese produttore in Europa, seguita da Spagna, Portogallo, Grecia e Francia, con circa la metà dell'intera produzione continentale e una gamma varietale, costituita da una settantina di cultivar, del tutto unica, data la presenza congiunta di risi del gruppo Japonica e Indica. Alcune varietà, quali Arborio, Carnaroli e Vialone Nano, fanno dell'Italia l'unico paese produttore nel panorama risicolo mondiale.

Sono oltre 4mila le aziende coinvolte nella fase agricola, con una superficie media coltivata di poco meno di 53 ettari. Tra quelle cerealicole, le aziende specializzate nella coltivazione del riso presentano pertanto dimensioni di media molto più elevate, tra le maggiori in assoluto nel settore. A valle dell'ecosistema risicolo italiano, determinante anche nel contribuire alla salvaguardia della biodiversità, si snoda, nelle stesse aree geografiche di presidio agricolo, una rete di stabilimenti per le lavorazioni industriali; quelli ad oggi attivi sono un centinaio. Da rilevare che i primi 10 trasformatori acquistano circa l'80% del risone nazionale.

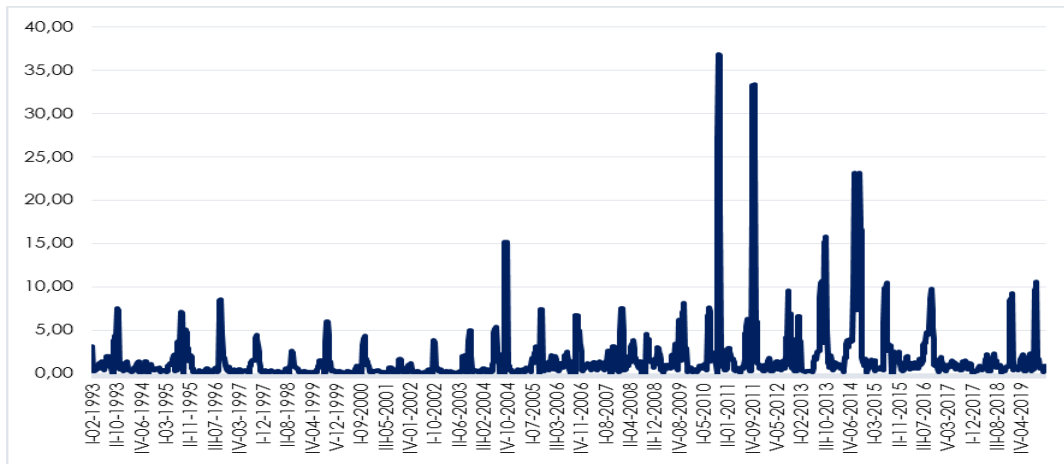
La produzione valutata ai prezzi di base (PPB) si aggira, secondo l'ISTAT, attorno ai 350 milioni di euro e rappresenta circa il 10% del valore delle coltivazioni cerealicole nel complesso. È indubbio che i più recenti sviluppi sui mercati internazionali, l'apertura dell'UE ai Paesi meno avanzati, con l'azzeramento dei dazi in forza degli accordi EBA (Everything but arms), nonché gli effetti di accordi commerciali con paesi produttori ed esportatori soprattutto dell'area asiatica, oltre all'inasprimento del quadro competitivo globale, hanno influito sui livelli di redditività di questa coltura, riducendo le quotazioni e peggiorando la marginalità aziendale anche per gli alti costi.

I principali fattori che sottendono alle difficoltà del settore, oltre alla volatilità dei prezzi - come evidenziato dai grafici sottostanti sulla dinamica della PPB a valori correnti e concatenati e del relativo deflatore - sono l'elevata variabilità delle rese in campo e la maggiore esposizione, considerata anche l'ubicazione geografica, a eventi climatici avversi. Un aspetto, quest'ultimo, che spiega il forte ricorso allo strumento assicurativo, che intercetta oltre il 70% della superficie risicola nazionale e più del 90% della PPB.



Fonte: ISTAT

Historical Volatility 4W (%)



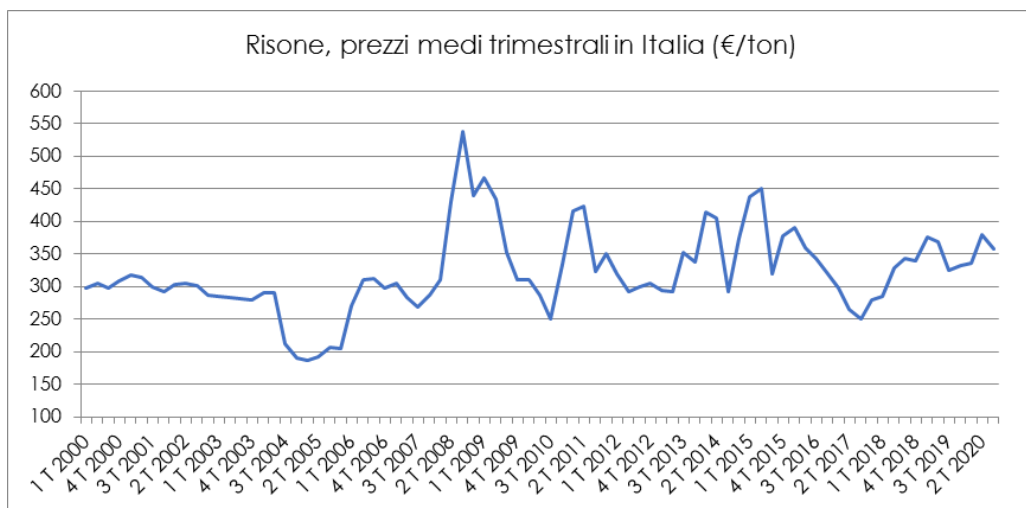
Fonte: ISMEA

Il comparto risulta anche esposto a un'elevata variabilità delle caratteristiche qualitative, considerate solo parzialmente nella stima dei danni per i risarcimenti assicurativi, ma di grave pregiudizio per la stabilizzazione dei redditi.

Ai fini dell'attivazione di un IST settoriale si sottolineano l'importanza della coltura per l'area geografica di riferimento (Italia settentrionale), la rilevanza del rischio connesso alla volatilità dei prezzi alla fase agricola, molto più accentuata nell'ultimo decennio (lo evidenzia il grafico sulla volatilità storica a 4 osservazioni, calcolata attraverso le deviazioni standard delle variazioni di prezzo settimanali), e la scarsa fluidità nei rapporti commerciali con la controparte acquirente, (industria risiera), considerati i pochi player che, come esposto, concentrano il grosso degli acquisti.

Da rilevare che da inizio millennio le quotazioni dei risoni hanno oscillato in un range molto ampio, compreso tra un minimo di 183 euro/tonnellata e un massimo di 548 euro, come evidenziato nel grafico sottostante sull'andamento dei prezzi medi storici trimestrali nel periodo 2000-2020, rilevati dall'ISMEA.

Le ricorrenti crisi di mercato nella filiera risicola e l'eccessiva instabilità dei prezzi hanno indotto i produttori europei a richiedere e ad ottenere, dall'UE, l'applicazione della clausola di salvaguardia sulle importazioni dai PMA, con la temporanea reintroduzione dei dazi alle importazioni di risi Indica semilavorati e lavorati da Cambogia e Myanmar.



Fonte: ISMEA

LATTE BOVINO

Il settore del latte bovino esprime alla fase agricola una produzione ai prezzi di base di oltre 4 miliardi di euro e un fatturato di 15 miliardi e mezzo alla trasformazione industriale. Sono più di 30 mila gli allevamenti italiani coinvolti nella produzione di latte, per lo più di medio-grandi dimensioni, con un

patrimonio di oltre 1,8 milioni di capi.

La PPB latte bovino incide per l'8% sul totale della produzione ai prezzi di base agricola e per il 24% sulla PPB zootecnica nazionale. Si stima che circa il 50% delle consegne nazionali di materia prima entri nel circuito delle produzioni protette da marchio DOP e IGP (essenzialmente formaggi).

A livello territoriale la produzione di latte bovino è concentrata nel Nord; in particolare quattro regioni (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte) contribuiscono a realizzare circa tre quarti dell'output nazionale.

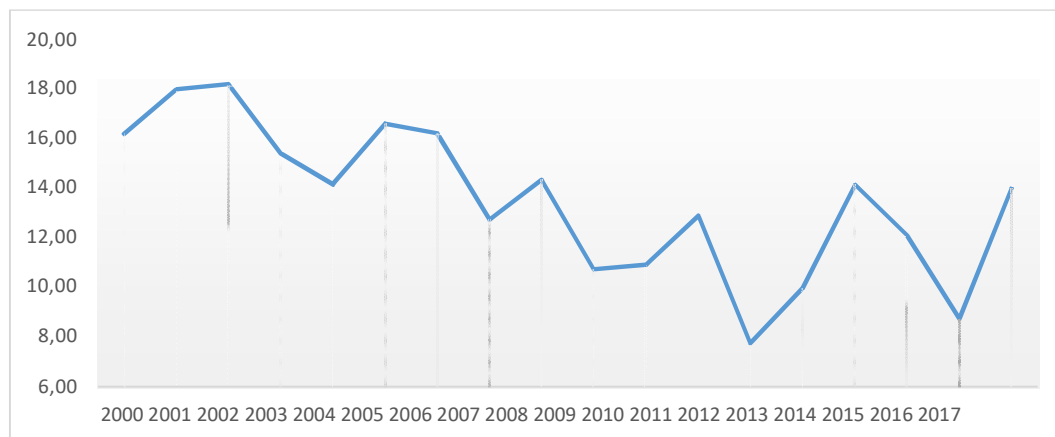
Sul piano economico-finanziario il settore risente di una forte instabilità dei prezzi del latte alla stalla, anche per un'accentuata e crescente competizione internazionale, oltre che di una struttura semirigida dei costi di produzione, fortemente dipendenti dall'andamento delle quotazioni dei prodotti di base dell'alimentazione animale, costituiti in prevalenza da cereali, soia e altri foraggi.

L'allevamento dei bovini da latte in Italia riveste un ruolo strategico per l'attivazione di un indotto a monte (industria mangimistica) e a valle (industria lattiero-casearia). Si rileva anche un'elevata attitudine alla valorizzazione delle aree marginali e un'accentuata propensione all'integrazione verticale che si realizza in alcune realtà produttive sia di tipo cooperativo sia di tipo privatistico.

In taluni ambiti territoriali si riscontano problemi logistici connessi alla difficoltà di concentrazione dell'offerta, oltre a rapporti interprofessionali conflittuali e sbilanciati a sfavore della componente agricola. Cresce, infine, l'attenzione alle esigenze di innovazione e ai valori di sostenibilità. L'attivazione di un IST settoriale rappresenta pertanto un'importante opportunità per un settore connotato da una forte instabilità dei redditi e da una rigidità dell'assetto patrimoniale, generalmente affiancata da un'esposizione finanziaria di complessa gestione, nelle fasi cicliche negative, e di ostacolo all'ammodernamento e alla crescita dimensionale delle aziende.

Ai fini dell'attivazione di un IST settoriale si sottolinea la rilevanza del settore per l'area geografica di maggiore riferimento (Nord Italia), la carenza di altri strumenti di gestione del rischio e la sussistenza di rischi specifici correlati alla volatilità dei prezzi e alla relativa rigidità della struttura dei costi aziendali. Il grafico sull'andamento storico dei livelli del margine operativo lordo, utilizzato come indicatore sintetico della redditività e calcolato sulla base del *Feed price indicator* (periodo 2000-2017) evidenzia l'accentuata instabilità del settore, caratterizzato da una marcata specializzazione e da una forte dipendenza dall'andamento dei prezzi di mercato. Inoltre, il ruolo di *price taker* riduce sensibilmente il potere di manovra dei produttori di latte nei confronti dei primi acquirenti, mentre l'elevato fabbisogno iniziale di capitali determina alti costi di riconversione e implicite barriere all'uscita. La struttura dei costi di produzione si presenta molto differenziata nei diversi distretti produttivi italiani: sacche di inefficienza caratterizzano generalmente gli allevamenti delle regioni del Centro-Sud e delle aree di montagna. Tali elementi suggeriscono un approccio settoriale dell'IST, più idoneo a garantire la stabilizzazione dei redditi di queste fattispecie aziendali.

*Grafico - Latte - Livelli del margine operativo lordo calcolato sulla base del Feed price indicator
(€/100 kg)*



LATTE OVICAPRINO

Il comparto ovino esprime alla fase agricola una produzione ai prezzi di base (PPB) pari ad oltre 600 milioni di euro, per il 90% riconducibile alla linea latte e per il restante 10% alla produzione di carni, principalmente di agnello. La PPB del comparto incide per l'1,2% sul valore della produzione agricola totale.

Sono 50.700 circa gli allevamenti nazionali, per il 26% localizzati in Sardegna; seguono nella classifica regionale Sicilia, Lazio e Toscana. Il numero di capi allevati si aggira attorno ai 7 milioni, per il 48% concentrati in Sardegna.

La produzione di latte ovino (consegne ai caseifici) si attesta annualmente attorno alle 425.000 tonnellate, mentre la produzione di formaggi a base di latte ovino (per lo più semiduri e duri, con una forte incidenza del Pecorino Romano) è stimata in poco più di 70.000 tonnellate annue, di cui circa la metà (34.000 tonnellate) destinata al circuito delle DOP. La produzione di carni si aggira sulle 33.000 tonnellate annue, per il 60% rappresentate da carni di agnello; di queste 6.000 tonnellate circa sono tutelate da marchi IGP. In generale, la distribuzione delle aziende sul territorio nazionale evidenzia una forte concentrazione degli allevamenti nelle regioni del Centro-Sud, territori in cui si concentra l'85% delle realtà produttive e il 95% del patrimonio ovino.

I sistemi aziendali prevalenti sono costituiti da aziende medio-grandi e prevalentemente di carattere semintensivo sia in Sardegna (250-300 capi/azienda) che nel Lazio e in Toscana (150-200 capi/azienda) e da piccoli allevamenti, per lo più estensivi, in Calabria e Sicilia (meno di 100 capi/azienda).

L'allevamento ovino oltre a svolgere un ruolo economico e produttivo assume, grazie a un forte legame con il territorio di appartenenza, un rilievo significativo sul piano sociale e ambientale soprattutto in aree marginali e svantaggiate del Paese.

Tra i punti di debolezza si segnala invece un'eccessiva frammentazione della struttura produttiva primaria, una scarsa attrattività del settore (che spiega anche l'alto tasso di senilità e lo scarso ricambio generazionale) e una ridotta propensione all'investimento e all'innovazione. Va inoltre evidenziato che il mercato del Pecorino Romano DOP è strutturalmente contraddistinto da volumi di vendita altalenanti e da fluttuazioni cicliche dei prezzi, caratteristiche che implicano, nella fase a monte primaria, una significativa volatilità dei prezzi anche del latte ovino impiegato per la produzione del formaggio.

Da rilevare che la variabilità dei costi, non solo per l'alimentazione, associata alla volatilità dei prezzi di vendita del latte di cui si è detto, determina per le aziende primarie difficoltà di remunerazione e periodiche situazioni di crisi di mercato, con conseguente instabilità dei redditi.

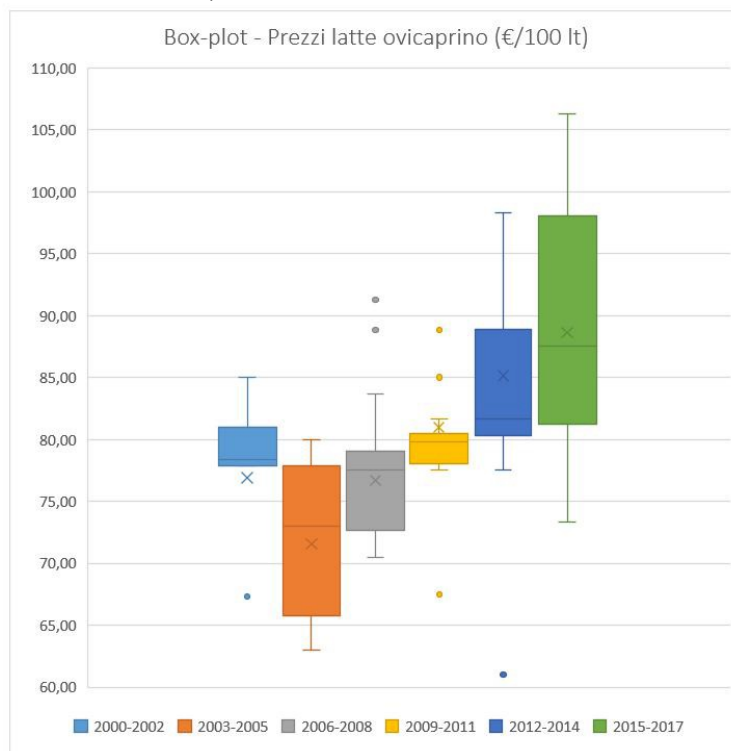
Gli elementi sopra descritti, ma anche la scarsa diffusione di strumenti di gestione del rischio alternativi o complementari alle polizze assicurative, suggeriscono l'attivazione di un IST settoriale anche in relazione alla sussistenza di rischi specifici correlati a periodiche emergenze sanitarie, che determinano un impatto considerevole sui costi di produzione, con ricadute sui margini.

Un altro aspetto da considerare è la scarsa diffusione nel settore degli strumenti assicurativi tradizionali. Il valore assicurato nel comparto degli ovini si attesta, annualmente, attorno ai 16,2 milioni di euro (di cui 10 milioni per la linea latte), corrispondenti all'1,5% circa dell'intero valore assicurato del settore zootecnico. Per il 97,7% si tratta di polizze per la copertura dei costi di trasporto e smaltimento dei capi nei casi di epizootie o per rimborsi nei casi di abbattimento forzoso. Le polizze contro il rischio di mancato reddito rappresentano invece una quota residuale, pari ad appena il 2,3% del valore assicurato totale delle produzioni ovine.

Nel grafico box-plot qui riportato è possibile analizzare, per fasce temporali triennali comprese tra il 2000 e il 2017, le caratteristiche salienti della distribuzione della variabile prezzo di vendita, franco allevatore del latte ovino (€/100 lt), basato sulle rilevazioni dell'ISMEA. La scatola del box-plot ha come estremi inferiore e superiore rispettivamente il primo e il terzo quartile. La mediana divide la scatola in due parti (la media è individuata dal simbolo "X") e i "baffi" si ottengono congiungendo il primo quartile al valore minimo della distribuzione e il terzo al valore massimo. Gli eventuali punti oltre i baffi indicano valori estremi o outlier.

Dal pattern si desume un'estrema variabilità dello scarto interquartile (altezza delle scatole nei diversi

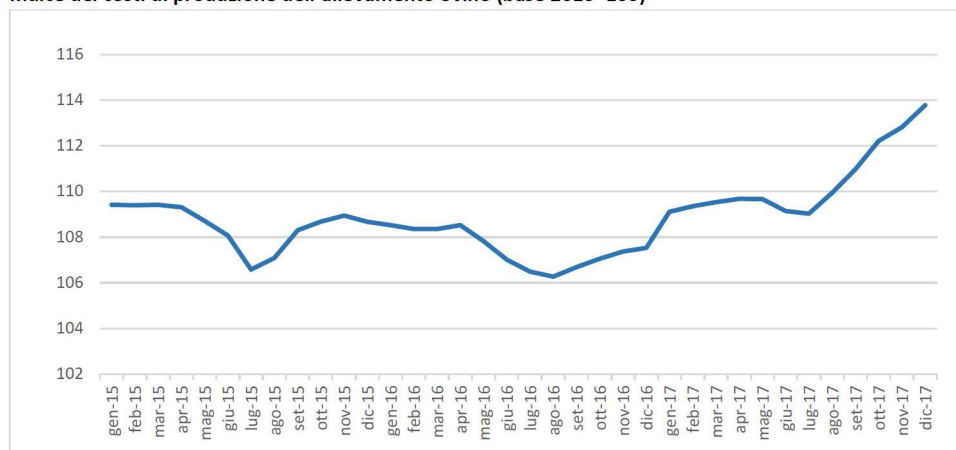
trienni considerati), così come si possono osservare periodi (eccetto i trienni 2000-2002 e 2009-2011) caratterizzati da ampie oscillazioni dei prezzi, con scarti anche molto significativi tra valori minimi e massimi (baffi) e tra questi e la mediana, indicativi di un'accentuata variabilità dei prezzi.



Fonte: Rete di rilevazione ISMEA

In relazione ai costi di produzione del latte ovino, una recente analisi ISMEA ha messo in luce la maggiore instabilità dei prezzi dei mezzi correnti di produzione negli anni più recenti rispetto al passato, con una generale tendenza all'aumento. Il trend crescente dei costi di produzione è confermato anche dall'indice ISMEA dei prezzi dei mezzi correnti di produzione per gli allevamenti ovini (cfr. grafico) che, a seguito principalmente dei rincari dei mangimi e dei prodotti energetici, mostra una tendenza all'aumento tra il 2016 e il 2017, accentuatasi nella prima metà del 2018.

Indice dei costi di produzione dell'allevamento ovino (base 2010=100)



Fonte: elaborazione RRN-ISMEA su dati ISMEA

AVICOLTURA

Il settore avicolo esprime alla fase agricola una produzione ai prezzi di base di oltre 2,7 miliardi di euro e un fatturato di 5,4 miliardi alla trasformazione industriale, relativamente al comparto carni. La PPB

del pollame incide per il 5,5% sul valore della produzione agricola totale, mentre le uova rappresentano un altro 2,4%.

Sono 18.500 le aziende attive nel settore, di cui 6.400 professionali, con un organico di 38.500 addetti e con una capienza annuale di capi pari a circa 195 milioni.

La quasi totalità della produzione avicola italiana presenta una struttura integrata verticalmente (mangimifici, incubatoi e allevamenti da ingrasso, industria di macellazione e lavorazione delle carni) con l'86% degli allevamenti di broiler che fa ricorso a contratti di soccida, prestando le attività di allevamento e mettendo a disposizione le strutture. In capo al soccidante è invece la fornitura di capi e mangimi, l'assistenza tecnico-sanitaria e il ritiro dei capi per l'avvio alla macellazione.

La filiera avicola è l'unica tra quelle zootecniche in Italia con un tasso di autoapprovvigionamento superiore al 100%.

La distribuzione delle aziende sul territorio nazionale evidenzia una forte concentrazione nelle regioni del Nord Italia, con due terzi delle realtà produttive.

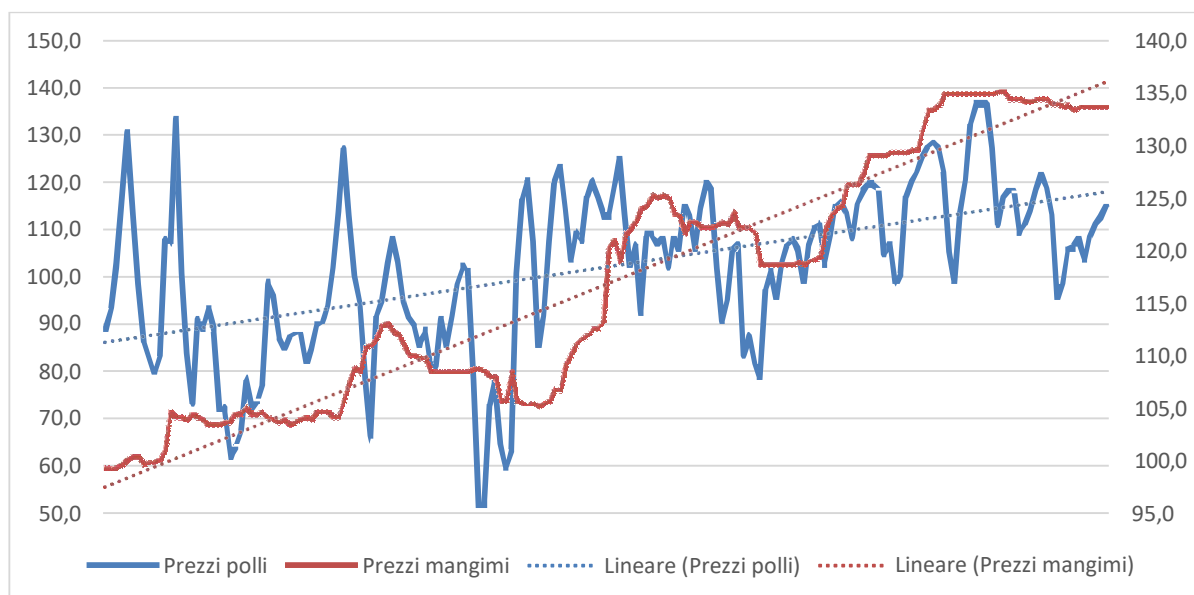
Nel contesto agricolo nazionale, il settore assume una particolare rilevanza economica, sia in termini di produzione sia di capacità occupazionale, scontando però un'elevata probabilità di sviluppo di epidemie nelle aree ad alta densità di allevamento. La dinamica dei prezzi dei mangimi e il livello fisiologicamente elevato dei costi di alimentazione per i prodotti di alta qualità determinano difficoltà di remunerazione e periodiche situazioni di instabilità dei redditi, associate anche a una domanda particolarmente attenta e reattiva alle problematiche sanitarie. La diversa inclinazione delle linee di tendenza nel grafico sotto riportato sulla dinamica del prezzo-ricavo e del prezzo-costi (mangimi) nell'allevamento avicolo, determina una divaricazione tra le due rette di interpolazione indicativa di un peggioramento della marginalità degli allevamenti.

Tali aspetti suggeriscono l'attivazione di un IST settoriale anche in relazione alla carenza di altri strumenti di gestione del rischio e alla sussistenza di rischi specifici correlati alla frequenza degli obblighi di sospensione temporanea dell'attività da parte degli allevamenti (vuoti obbligatori) e delle interruzioni delle operazioni di macellazione. La forte dipendenza dalle emergenze sanitarie e ambientali e la sussistenza di vincoli normativi stringenti (benessere animale, smaltimento deiezioni, alimentazione, ecc.) determinano un impatto considerevole sui costi di produzione con ricadute sui margini.

Un altro aspetto da considerare è la scarsa diffusione nel settore degli strumenti assicurativi tradizionali. Il valore assicurato nel comparto degli avicoli da carne si attesta attorno ai 10,6 milioni di euro corrispondenti all'1% circa dell'intero valore assicurato del settore zootecnico. Si tratta nello specifico di polizze per la copertura dei costi di trasporto e smaltimento di capi nei casi di epizootie. Le polizze contro il rischio di mancato reddito a causa dei fermi produttivi rappresentano una quota minima, pari ad appena un decimo del valore assicurato totale delle produzioni avicole.

Pertanto, anche per questo specifico settore, risulta determinante l'attivazione di IST settoriale, utile a sostenere l'intero comparto produttivo in relazione alle sopraindicate difficoltà legate a perdite di reddito.

Grafico - Avicoli – Dinamica del prezzo-ricavo e del prezzo-costi (mangimi) nell'allevamento avicolo



SUINICULTURA

L'allevamento di suini in Italia genera un valore della produzione, alla fase agricola (allevamenti), di poco più di 3 miliardi di euro ai prezzi di base (fonte ISTAT). In Italia si contano poco meno di 25 mila allevamenti (da riproduzione a ciclo aperto, da ingrasso e a ciclo chiuso, con capi sia da riproduzione che da ingrasso) la cui consistenza è di 8,37 milioni di capi. L'attività di macellazione, in termini di equivalente carni, determina una produzione annua attorno a 1,4 milioni di tonnellate, ma la filiera, con un tasso di autoapprovvigionamento del 63%, registra un elevato grado di dipendenza dall'estero.

Il 52% dei capi allevati si concentra in Lombardia, seguita da Piemonte, Emilia-Romagna e Veneto. Nel Nord si registra nel complesso l'89% dei capi, ma solo il 36% degli allevamenti, per lo più specializzati e di grandi dimensioni, contro il 64% del Centro-Sud caratterizzato da strutture produttive di piccola taglia non professionali o a carattere familiare.

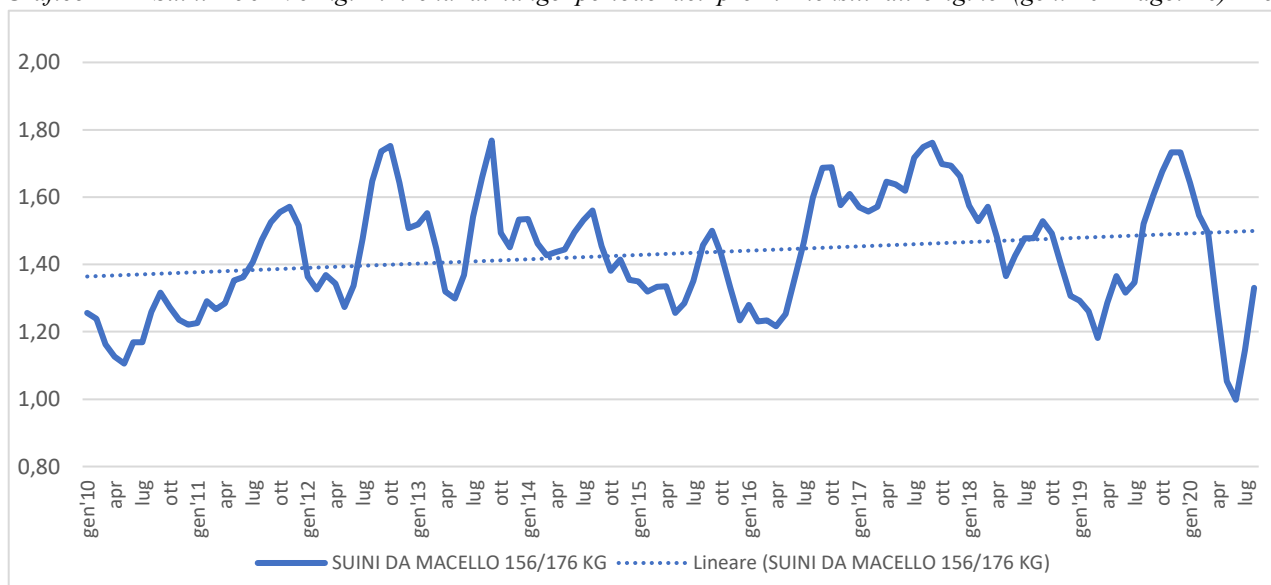
La filiera suinicola assume un rilievo particolare nel circuito delle produzioni tutelate, con le DOP e IGP del settore che muovono annualmente un giro d'affari alla produzione di circa 7 miliardi di euro.

Con l'obiettivo di verificare se e in che misura il comparto suinicolo risulti esposto a dinamiche mercantili che vanno oltre i normali andamenti ciclici e stagionali, nella presente nota è analizzato l'andamento dei prezzi all'origine (franco allevamento) nel decennio 2010-2019, comprensivo di un focus anche sui primi mesi del 2020, contraddistinti dalla particolare situazione venutasi a determinare con la crisi sanitaria da Covid-19.

In riferimento alla categoria 160-176 kg, - la principale tipologia sul mercato nazionale in ragione della sua destinazione alla produzione di prodotti tipici - i prezzi medi all'origine nel decennio considerato hanno mostrato una variabilità piuttosto accentuata. Il Grafico 1 evidenzia come i picchi di prezzo annuali oscillino tra un minimo di 1,32 euro/kg del 2010 a un massimo di 1,77 euro/kg per gli anni 2013 e 2017 e siano soggetti a forte variabilità anche in anni consecutivi (nel 2018 e 2019 si sono attestati, rispettivamente, a 1,53 e 1,73 euro/kg). Un'analoga situazione la si riscontra per i valori minimi, i cui livelli variano tra 1,10 euro/kg del 2010 e 1,56 euro/kg del 2017.

Se ad incidere sui bassi livelli di prezzo del 2010 è stato l'eccesso di offerta in ambito europeo, che ha condizionato negativamente le quotazioni in tutti i principali distretti produttivi del Vecchio Continente, nel 2013 e nel 2017 le spinte al rialzo sono state determinate dal forte ridimensionamento della produzione mondiale, condizionata da problemi di ordine sanitario (nel Nord America nel 2013 e in Cina nel 2017) e da ostacoli al commercio internazionale (il riferimento, in particolare, è alle misure di restrizione alle importazioni introdotte nel 2013 dalla Russia nei rapporti di scambio con gli USA).

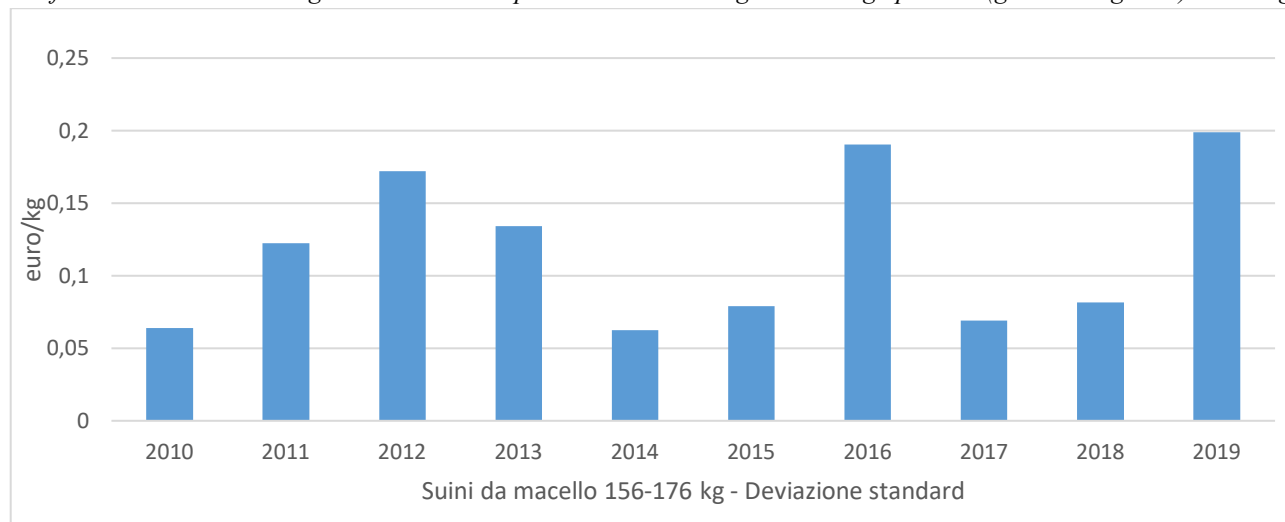
Grafico 1 – Suini 156-176 kg: Il trend di lungo periodo dei prezzi mensili all'origine (gen.'10 - ago.'20) - euro/kg.



Fonte: ISMEA

Appare quindi evidente come, pur in presenza di una “stagionalità” nell’andamento dei prezzi dei suini da macello, in un mercato contraddistinto solitamente da una fase di crescita nel periodo compreso tra settembre e novembre e di decrescita nel periodo gennaio-maggio, ad incidere sui valori estremi negli anni in esame hanno concorso anche fattori esogeni al mercato nazionale. Gli anni che hanno risentito di una maggiore volatilità dei prezzi - valutata in base alla deviazione standard¹ - sono stati il 2012, il 2016 e il 2019, situazione che, in base ai dati disponibili, sembra essere confermata per l’anno in corso (Grafico 2).

Grafico 2 – Suini 156-176 kg: La volatilità dei prezzi mensili all’origine nel lungo periodo (gen. '10 - ago. '20) - euro/kg



Fonte: ISMEA

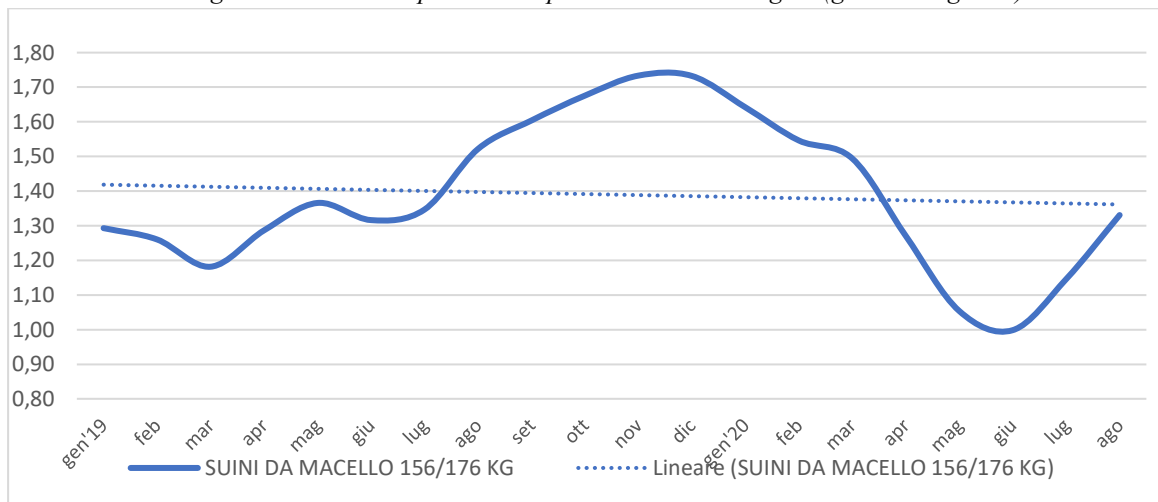
In particolare, dall’analisi di breve periodo, riferita ai primi otto mesi del 2020, risulta un livello dei prezzi medi all’origine pari a 1,31 euro/kg, lievemente al ribasso rispetto allo stesso periodo del 2019 (-0,9%). Tale dinamica riflette una prima fase, coincidente con il primo trimestre, in cui si è riscontrata una forte crescita su base annua (I trim.’20/I trim.’19, +25%), a cui è seguita una seconda fase, riferibile ai mesi che vanno da aprile ad agosto, in cui i prezzi hanno subito riduzioni via via crescenti, raggiungendo il valore più basso nel mese di giugno, con una quotazione sotto la soglia di 1 euro/kg (giu.’20/giu.’19, -24% su base annua).

I fattori determinanti sono da individuare nella chiusura del canale HORECA, che ha avuto ripercussioni su tutte le principali produzioni della filiera, nell’eccesso di offerta associato ai più bassi ritmi di lavorazione degli impianti di macellazione e dell’industria di trasformazione, nonché nelle criticità nei rapporti commerciali con l’estero, determinate dalle difficoltà logistiche e dai *lockdown* dei principali Paesi importatori (Germania e Francia).

Nei primi otto mesi del 2020, la deviazione standard è più che raddoppiata su base annua, passando da 0,10 euro/kg del periodo gennaio/agosto 2019 a 0,24 euro/kg dello stesso periodo del 2020.

¹ La deviazione standard è l’indicatore utilizzato per stimare il grado di volatilità del settore. È un indice riassuntivo delle differenze dei valori di ogni osservazione rispetto alla media della variabile ed è calcolata come scostamento medio del prezzo rispetto al suo andamento medio.

Grafico 3 – Suini 156-176 kg: Il trend di breve periodo dei prezzi mensili all'origine (gen. '19 - ago. '20)



Fonte: ISMEA

La volatilità dei prezzi alla prima fase di scambio è un fattore di criticità per la redditività del comparto, soprattutto se si considera come lo stesso risulti esposto, dal lato dei costi, a una notevole instabilità dei prezzi delle materie prime, da ricondurre principalmente alla componente alimentare (cereali, in particolare mais e orzo, e oleaginose, soia in primis), che rappresenta la maggiore voce di spesa e rispetto alla quale l'allevatore ha uno scarso potere di controllo.

Variabilità dei costi e a volatilità dei prezzi di vendita alla fase agricola determinano, per le aziende del settore, difficoltà di mantenimento dei margini e periodiche situazioni di crisi di mercato, con conseguente instabilità dei redditi.

Gli elementi sopra descritti, ma anche la scarsa diffusione di strumenti di gestione del rischio alternativi o complementari alle polizze assicurative, suggeriscono l'attivazione di un IST settoriale anche in relazione alla sussistenza di rischi specifici correlati a periodiche emergenze sanitarie, che determinano un impatto considerevole sui costi di produzione, con ricadute sulla marginalità aziendale.

Un aspetto di rilievo che appare opportuno evidenziare è la scarsa diffusione, nel comparto, degli strumenti assicurativi tradizionali. Il valore assicurato in capo agli allevamenti di suini si attesta, nel 2020, attorno ai 127 milioni di euro, corrispondenti al 10% circa dell'intero valore assicurato del settore zootecnico, e appare in lieve riduzione rispetto all'anno precedente (-2,1%). La domanda assicurativa è rappresentata prevalentemente da polizze per la copertura dei costi di trasporto e smaltimento delle carcasse, che concentrano il 70% del valore assicurato nel comparto suinicolo, a fronte di un restante 30% di polizze contro il rischio di mancato reddito.